

TITO LIVIO E LA CRITICA STORICA *

La celebrazione del bimillenario della nascita di Tito Livio potrà essere una buona occasione per formulare, e speriamo senza retorica e senza esagerazioni critiche, una obiettiva rivalutazione dell'opera del più grande storico di Roma.

È noto come nei tempi moderni l'opera di Livio sia stata oggetto di giudizi severi, non sempre giusti. Dopo la incondizionata ammirazione medievale, riassunta nel verso di Dante — « come Livio scrive, che non erra », — gli umanisti del nostro Rinascimento incominciarono a scuotere la fede nella veridicità dello storico padovano. La tendenza demolitrice si riafferma nella *Scienza Nuova* di G. B. Vico, si sviluppa col razionalismo del '700, e culmina sui principî dell'800 nell'opera di G. B. Niebuhr.

Ma il Niebuhr non può ritenersi esclusivamente responsabile della più recente ipercritica, che in Livio non vede altro se non un superficiale raccoglitore di favole (1).

* Lettura tenuta a Potenza e a Bari nei Corsi promossi dall'Istituto di Studi Romani, anno accademico 1942 - XX.

E pertanto mi sarà giustificata una certa andatura oratoria che traspare nel testo.

(1) È l'espressione di Anatole France nei suoi *Detti dell'abate Coignard: L'Histoire*. A giudizio dello scettico abate, la storia, tutt'altro che scienza, è condannata, per vizio di natura, al vago della menzogna. Risale alla definizione che Rousseau dava della storia: « l'art de choisir, entre plusieurs mensonges, celui qui ressemble mieux à la vérité ».

Riportiamo il pensiero del Niebuhr: Livio scriveva, perché la natura lo aveva dotato di un'assai brillante facoltà di penetrare le qualità di ogni individuo, e di narrarle: aveva il talento del poeta... Egli diede alla letteratura romana un capolavoro colossale, che non ha paragone nella letteratura greca, e a cui nulla di eguale potrà mai contrapporre alcuna letteratura moderna. Nessuna fra tante perdite che abbiamo avuto nella letteratura romana, può esser posta a pari dei libri di T. Livio che sono periti: « Er verliet ihrer Literatur ein colossalisches Meisterwerk, dem die griechische in dieser Art nichts vergleichen konnte, wie keine neuere ihm ein ähnliches an die Seite

Da un quarantennio noi assistiamo ad una rettifica della critica radicale (1). È sempre unanime la esaltazione dell'opera liviana per quel che riguarda i pregi artistici, il magistero dello stile, il periodare solenne e ben costruito; ma se viene riconosciuta la sua onestà, il suo amore per la verità, talvolta si continua a ripetere che egli rifugge dal controllare le fonti, e che la sua è opera di arte più che di scienza (2).

Siffatti giudizi ci sembra opportuno riesaminare, e in ispecial modo dimostrare come in alcuni particolari la tradizione liviana sia stata convalidata piuttosto che smentita dai risultati della moderna esplorazione archeologica.

* * *

È bene dichiarare, anzitutto, che qualsiasi giudizio si vorrà apportare su l'opera di Livio, sarà sempre un giudizio parziale, poichè, dei suoi 142 libri, soltanto 35 sono a noi pervenuti. Mancano adunque più di tre quarti dell'opera, e proprio quella parte che, narrando fatti a lui più vicini o contemporanei, meglio ci avrebbe dato la misura delle sue qualità di storico. Quando si annovera Livio tra i più grandi storici dell'antichità, e lo si pone dopo Tucidide e Polibio, bisognerebbe aggiungere che i due storici greci miravano a inquadrare avvenimenti di cui essi furono coevi o quasi. Livio, al contrario, espone un quadro che comprende più di 700 anni di storia, e cioè: il sorgere e l'espandersi della potenza romana, dalla venuta di Enea fino ai tempi di Augusto. Dunque, una vasta opera di sintesi, e non una monografia sul modello del grande Ateniese, o su quello archeologico del retore

stellen wird. Kein Verlust der uns in der römischen Literatur getroffen, ist mit dem seiner untergegangenen Bücher zu vergleichen» (*Römische Geschichte* - Ausg. Isler - Berlin 1873 - I, p. 4).

(1) L'opera di revisione venne così formulata da L. Ceci nel suo discorso di prolusione *Per la storia della civiltà italiana*, Roma 1901, p. 28: «La critica dovrà intendere, non a negare la tradizione liviana, ma sì bene a integrarla e compierla con nuovo spirito, con una nuova orientazione d'indagini e di ricostruzione».

(2) Del resto, non mancherebbe d'interesse trattare il problema liviano al lume di certa teoria che nega alla storia ogni valore scientifico. Anche la *Storia Romana* del Mommsen, più che opera di scienza, è giudicata opera d'arte o di filosofia politica.

Dionigi di Alicarnasso; tanto meno, poi, c'è da aspettarsi una monografia condotta con rigoroso metodo filologico.

Una siffatta opera riassuntiva, di proporzioni monumentali, egli non avrebbe potuto condurre a termine, anche lavorando come ci lavorò per 40 anni, se si fosse attardato nella minuziosa ricerca erudita.

In riguardo alla parte leggendaria di Roma, Livio è consapevole della netta differenza tra le favole poetiche e le genuine fonti storiche.

« Io non intendo — dice in quella sua mirabile prefazione — nè di confermare nè di respingere quelle notizie che, prima del sorgere della città, ci sono state tramandate frammiste di favole poetiche più che di genuine incorrotte testimonianze. All'antichità è concesso il privilegio di mescolare l'umano e il divino, per rendere più augusti i primordi delle città. E se vi è popolo, al quale debba esser lecito di rendere sacre le proprie origini, facendone autori gli dèi, questo è il popolo romano. La gloria del popolo romano è tale che se crede che Marte sia il padre suo e del suo fondatore — conclude con sottile bonaria ironia — ancor questo i popoli della terra sopportino pazientemente, con quell'animo stesso con il quale sopportano l'impero » (1).

Tutto il periodo leggendario dell'età monarchica egli lo riassume in un solo libro, quasi preludio eroico di tutta l'opera. Con intuito, che vorrei dire moderno, egli ne sente la poesia, il fascino, e vi scorge anche il valore, il profondo significato storico. Talvolta, spesso anzi, la leggenda, meglio di qualunque freddo opaco documento, ci aiuta a cogliere l'intima realtà nella sua vivente concretezza; essa riflette più fedelmente l'animo, l'indole dei popoli: « la leggenda è la interpretazione che la razza dà alla sua storia », ed è storia quasi depurata, se pur nobilitata (2).

(1) *Praef.*, 6: « Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano, ut cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hae gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiantur ».

(2) FRACCAROLI, *L'educazione nazionale* (Bologna 1918), p. 139: « Nella leggenda è lo spirito e la finalità della razza; è la storia purgata di ogni ingombro inutile, è la trasformazione del contingente in assoluto, del particolare in universale. Questo è la leggenda, e perciò è qualche cosa di meglio della storia ».

Così egli rispetta la parte leggendaria romana come un patrimonio morale consacrato dalla veneranda tradizione; e la riferisce anche per l'impossibilità di sostituirvi un racconto certo. Ma per il resto dell'opera, dichiara di mantenersi libero da ogni interesse, da ogni passione (*mens omnis expers curae*), di non deflettere dalla verità (*non flectere a vero*).

Allorquando ci si ricorda che Livio è sulle orme di Cicerone nel realizzare la storia come *unum opus oratorium maxime*, come opera essenzialmente etica e con finalità politiche (*historia magistra vitae*), bisognerà anche aggiungere che Cicerone, e Livio con lui, pure ammoniva: la prima legge della storia è di non dire il falso; la seconda, di non tacere il vero; la terza, di evitare, nello scrivere, finanche il sospetto di favore o di odio (1). In realtà, Livio è un critico onesto e prudente (2); egli è alieno sia dal mettere insieme una storia poetica e fantastica, sia dal proposito di affrontare le esigenze di un lavoro di erudizione costruito sul piano documentario. La sua, adunque, è un'opera di compilazione, ma di una diligente compilazione e non di pura selezione empirica. Egli discute, mette spesso a raffronto gli autori greci e latini, che afferma di avere letti tutti; ha cura di fondarsi sui più antichi, su quelli che danno maggior affidamento.

Citiamo solo qualche esempio.

Una delle fonti più inquinate della tradizione erano le apologie, gli *elogia* funebri, con cui ogni grande famiglia volle onorare i suoi antenati. Di fronte al dissenso di due annalisti, Licinio Macro e Calpurnio Pisone, il nostro storico avverte: «Licinio Macro in questo ha meno autorità, perché egli ha cercato la gloria di casa sua» (7, 6. 4).

(1) *De orat.*, II, 15. 62: «Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? ne quae simultatis?»

(2) Di fronte al *De Sanctis* che in Livio constatava «un'assoluta mancanza di spirito critico» (*Storia dei Romani* - Torino 1907 - I, p. 38), il Pais, autorità certo non sospetta, scriveva: «A Livio non mancava affatto l'attitudine critica, ma non aveva tempo e voglia di esercitarla» (*Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche* - Roma 1926, I, p. 145 in nota).

CIACERI, *Le origini di Roma* (Milano 1937), p. 117: «Livio possedeva il senso critico, perché aveva il senso della verità; ma non sempre poteva farne proficua applicazione, specialmente per l'età più antica, non tanto per la scarsità dei documenti quanto perché gli veniva meno il tempo di investigarli e di discuterli, essendo spinto e pressato dalla mole immensa di lavoro che aveva dinanzi a sé».

A proposito delle notizie che circolavano intorno al bottino fatto da Scipione in Spagna nel 210 a. C., respinge le cifre dello storico greco Sileno, esagerate per mettere in cattiva luce il predone romano, ma è severo anche per le cifre modeste di Valerio Anziante, gran bugiardo che aveva il mal costume di alterare le cose a favore dei Romani, sia che si trattasse di numero di prigionieri, sia di morti in guerra, o di altro (26, 49. 3-6).

Più spesso gli episodi riferiti dalla tradizione accompagna con commenti che farebbero onore al più severo critico moderno.

Rea Silvia, violentata, dà alla luce Romolo e Remo, e dice che sono figli di Marte, « o perché così credesse, o perché la cosa diventasse più onesta facendo un dio autore della colpa » (1, 4. 2).

I due gemelli, esposti sulla riva del Tevere, vennero allattati da una lupa. « Ma si narra pure che fosse la moglie di un pastore Faustolo ad allattarli, la quale i pastori chiamavano *lupa* perché femmina di mal costume » (1, 4. 7).

Alla fine del suo regno, Romolo, mentre passava in rivista l'esercito, scomparve avvolto in una nube. I senatori che gli stavano vicino diedero a credere che fosse stato assunto in cielo; « ma — Livio aggiunge — credo che fin d'allora ci fossero certi che accusassero i senatori di aver fatto a pezzi il re; tuttavia l'altra voce perdurò, sia per l'ammirazione dell'uomo, sia per la paura attuale — *pavor praesens* » (1, 16. 5).

Dicono che Numa Pompilio abbia avuto Pitagora per maestro; « cosa falsa — rettifica il nostro storico — perché il filosofo di Samo più di cento anni dopo venne a fondare le scuole di Metaponto, di Eraclea, di Crotone » (1, 19. 5).

I Veienti, assediati nell'anno 397 a. C., alla notizia che i Romani sono riusciti a penetrare nella città per gallerie sotterranee, accorrono tutti alla difesa delle mura. « Qui — dice Livio — viene ad inserirsi una favola (*inseritur huic loco fabula*) »; e descrive una scena per la voce misteriosa di un aruspice, cosa più adatta — commenta con amabile scetticismo — alla scena e al teatro, che si diletta di miracoli (5, 21, 8).

* * *

Gli scarsi dati biografici che su di lui possediamo, ci chiariscono il suo amore per la verità, il suo spirito d'indipendenza.

Era nato nel 59 a. C., sotto il consolato di Giulio Cesare, da famiglia di quel patriziato padovano che tenne immutabile fede

alla vecchia politica del Senato romano. Fu testimone delle crudeltà delle proscrizioni, dei massacri delle guerre civili che seguirono alla morte di Cesare. Dopo il trionfo di Augusto, Livio, quasi trentenne, si trasferisce a Roma. Sfiduciato del presente, disgustato della corruzione che invadeva la capitale dell'impero, dagli studi di retorica e di filosofia passa agli studi storici, per rifugiarsi nel passato come per un bisogno di catarsi.

A Roma, non resta del tutto fuori l'orbita di Augusto, ma non copre alcuna carica pubblica. Augusto, che gli adulatori collocavano tra gli dèi, egli nomina appena tre volte, e con sobrietà: ne ricorda la chiusura del tempio di Giano, ne riconosce l'opera pacificatrice, ma si mantiene avversario di ogni ambizione dinastica. Da Scipione fa dire: « il nome di re, grande altrove, è intollerabile a Roma » (27, 19. 4). Con evidente incredulità accenna alla discendenza della casa Giulia da Enea, come Cesare vantava e Virgilio cantò; nel racconto delle guerre civili, le sue predilezioni sono per Pompeo; ammira Bruto e Cassio, e di Cesare osa scrivere: « *in incerto esse, utrum illum nasci magis reipublicae profuerit an non nasci* » (1).

Ingenuità un pò romantiche, le quali, s'intende, non potevano deviare il corso fatale degli avvenimenti, quel *fato* in cui anche egli credeva. Vedeva nel Senato la forza che aveva creato la potenza di Roma. A lui, aristocratico, l'azione rivoluzionaria di Giulio Cesare, erede del programma democratico dei Gracchi e di Mario, doveva sembrare una mortale minaccia per l'edificio costruito in cinque secoli di sapienza politica; e noi non sappiamo fino a che punto la sottile, la *callida* intelligenza di Augusto non abbia riconosciuto, nel leale e onesto *pompeiano*, un suo valido collaboratore per la rivalutazione del Senato, contro il pericoloso esperimento tentato dal grandè zio.

Ma quando, nei suoi ultimi anni, Augusto estende la *lex maiestatis* a tutti gli scritti ritenuti offensivi per il principe, e ne seguono esili e suicidi obbligati; e, peggio ancora, quando Tiberio accentua il carattere autocratico della costituzione, e il Senato perde ogni senso di dignità, allora il vecchio repubblicano, ammiratore delle virtù antiche, smette di scrivere, si ritira nella quiete provinciale della città natia, dove muore tre anni dopo Augusto.

(1) SENECA, *Quaest. Nat.*, V, 18. 4.

*
* *

Era necessario ricordare questi fatti, che attestano in modo assai chiaro la sua naturale e sincera disposizione d'animo per la verità.

Gli antichi lo ritennero il più grande storico di Roma; e Tacito lo proclamava « *eloquentiae ac fidei praeclarus in primis* », insigne fra tutti per l'eloquenza e la veridicità (1).

Riportiamo, a mo' di conclusione, una pagina del Marchesi, che può ritenersi per quanto di più profondo e di più obiettivo si sia scritto di recente sul nostro storico.

« Che Livio abbia fatto uno scrupoloso esame comparativo delle sue fonti, raffrontandole tra loro, quando fosse possibile, alla luce dei documenti originali (trattati, iscrizioni, atti pubblici), non è da credere. Questo è un procedimento ignoto a Livio e ad ogni altro scrittore dell'antichità che attendesse a un'opera storica assai meno vasta e voluminosa che quella di Livio... Nell'uso delle fonti letterarie egli adopera il criterio comune ad altri storici, come Tacito. Quando la testimonianza è concorde, l'accetta; altrimenti esprime il suo dubbio o segue la testimonianza più verosimile o preferisce, com'è suo costume, quella più antica e più vicina agli avvenimenti.

« Livio è stato per molto tempo esposto al malevolo esame dei dotti che gli hanno rimproverato cattivo metodo di ricerca, impreparazione erudita, scarsità di discernimento critico, di scrupolosa precisione e di obiettività espositiva. E non hanno pensato i dotti che se Livio avesse tutti insieme questi pregi sarebbe lo storico più stupefacente non solo degli antichi, ma dei recentissimi tempi. Tuttavia delle censure che in ispecial modo l'età moderna gli ha rivolto, una parte va eliminata perché priva di fondamento, e un'altra parte va riferita al carattere della storiografia antica che non faceva il debito posto alla completezza e alla esattezza delle informazioni geografiche, strategiche, giuridiche ed economiche. Malgrado il suo religioso rispetto per l'antichità, Livio sa distinguere ciò ch'è favoloso da ciò che è storico...; conosce pure come e quanto l'ambizione e il personale interesse possano inquinare la verità. Nè del resto è sufficientemente pro-

(1) *Ann.*, IV, 34.

vata la sua pretesa incuria archeologica o la trascuranza degli antichissimi monumenti esistenti ai suoi tempi....; mentre si sa bene quanto prezioso materiale di formule religiose e sacrali, di diritto fecciale e civile e quante notizie di usanze, di credenze, di costumi si debbano all'opera sua. Se egli tace di certe sue ricerche, ispezioni e letture; se non fa pompa della sua fatica erudita nel mostrare l'edificio compiuto, non vuol dire che la fatica non ci sia stata. E se nei suoi libri sono incertezze e contraddizioni questo è naturale avvenga in un'opera di tanta estensione, composta e pubblicata in parti staccate, interrotta forse dalla morte dell'autore e condotta su fonti che d'incertezze e contraddizioni dovevano abbondare » (1).

*
* *

Quando si vuol sostenere l'assoluta acrisia di Livio, cioè la sua mancanza di critica, la indifferenza per la ricerca documentaria, si citano alcuni fatti che troviamo frequentemente ripetuti.

Nel racconto della presa di Roma da parte dei Galli, la tradizione liviana riteneva che Camillo sopraggiungesse nel momento che il vincitore pronuncia il minaccioso « *Vae victis!* ». Camillo rampogna i suoi: « La patria si riscatta col ferro e non coll'oro ». Si riprendono le armi; i Galli di Brenno vengono sconfitti, massacrati fino all'ultimo uomo (5, 49).

In ben altro modo sarebbe andata la cosa, se vogliamo prestar fede a Polibio. Mentre i Galli assediavano il Campidoglio, giunge notizia che i Veneti minacciavano il territorio della Gallia padana — notizia che indusse i Galli a togliere l'assedio, per correre a difendere le loro terre. Dunque, se ne deduce, niente intervento drammatico di Camillo; e Livio o non conosceva il fatto dei Veneti, o ne tacque per non menomare la gloria leggendaria del secondo fondatore di Roma.

Ora io vi sottopongo queste considerazioni. Il nostro storico, per amore della città natale, narrando della venuta di Enea nel Lazio, coglie l'occasione per far sapere che l'altro eroe sfuggito all'eccidio troiano fu Antenore, il quale, risalendo l'Adriatico con i suoi Veneti dell'Asia Minore, venne a fondare Padova nella regione tenuta dagli Euganei (1,1.3). In un altro luogo egli si compiace nar-

(1) *Storia della letter. lat.*, 3^a ed. (Messina 1932), II, pp. 16-18.

rare come nel 302 a. C. i suoi Padovani respinsero l'assalto di una flotta spartana, e come, in ogni anniversario, celebrassero quella vittoria con una finta battaglia navale sul Bacchiglione (10,2.5-15). Se, nientemeno, Roma doveva all'intervento dei fedeli Veneti l'essere stata liberata da uno dei più gravi pericoli corsi nella sua storia, Livio avrebbe potuto ignorare quella gesta? e l'avrebbe omessa, sottraendo ai suoi concittadini un sì gran titolo di onore?

Polibio è fuori dubbio una fonte di grande autorità; ma non è infallibile. Visse un centinaio di anni prima di Livio, ma da quella invasione celtica erano pur trascorsi 250 anni, e la tradizione non doveva esser concorde. Era un greco di Megalopoli; aveva assistito non senza rancore al trionfo delle legioni sul mondo ellenico, e si proponeva di chiarire a sè e ai suoi concittadini le ragioni del successo romano; e ciò fece con rara obiettività. Senonché quando narra le vicende della guerra punica, si attiene più spesso a fonti cartaginesi, non nasconde la sua simpatia per Annibale. Da alcuni frammenti traspare la sua disposizione favorevole per il popolo vinto. Anche a Catone piacevano i vinti, poiché agli dèi — soleva dire — piacciono i vincitori. È un nobile sentimento che può fare onore all'uomo, ma non allo storico; e a me sembra un vero paradosso, per quanto espresso da una somma autorità in filologia, il Wilamowitz, che « Polibio è lo storico vero della grandezza di Roma, Livio di quella mentita » (1).

Giudizio non meno parziale è stato pronunziato circa le conoscenze geografiche dei due storici.

Polibio, certo, aveva lunghi viaggi nel suo attivo; di Livio non sappiamo se, dopo Padova, si mosse mai da Roma, all'infuori di un viaggio in Campania che è ricordato nelle *Deche*.

A proposito della via che tenne Annibale nel risalire dalla valle del Rodano in Italia, la descrizione di Livio è persa così inesatta da far dire al Nissen: « Tale ignoranza di Livio del proprio paese sembra un'eredità, che gli Italiani hanno conservato sino al giorno d'oggi ». Non so fino a che punto noi italiani moderni meritiamo il rimprovero di essere così ignoranti della nostra geografia. Ma, a nostro conforto, studi recenti hanno messo in chiaro che Livio era più nel vero quando fa intendere che il passaggio di Annibale

(1) *Die griech. Literatur des Altertums* (Leipzig 1907), p. 110. Cfr. GIARATANO, *Tito Livio* (Roma, A. XV), p. 50; COCCHIA, *Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica*, Introduzione al l. XXII delle Storie (Torino 1927).

attraverso le Alpi sarebbe avvenuto verso sud, per il Monginevra, e non invece verso nord, per il Piccolo San Bernardo, come risulterebbe dal racconto di Polibio.

A parte le considerazioni di carattere topografico esposte dal Neumann e dal nostro Cocchia (1), le incomparabili pagine di Livio sul paesaggio alpino rivelano particolari realistici che tradiscono il testimone oculare. La rievocazione è viva, precisa, aderente: o che parli delle nevi che paiono fondersi col cielo, o che accenni ai miseri casolari sovrastanti le rupi, o agli armenti bruciati dal freddo (*torrida frigora*) — particolare di verismo impressionante, poiché non si potrebbe indovinare colla fantasia che, durante le nevi invernali, per effetto delle masse biancheggianti che riverberano la luce solare, l'aspetto spelato del bestiame, specie delle capre, è quasi identico a quello prodotto dal fuoco.

Annibale si accampò nella valle piena di rocce e di rovine — *inter confragosa omnia et praerupta*: — ci par di vederli quei fantastici giganti stagliati in masse dolomitiche! Ripresa la marcia, osserva che il cammino era molto più agevole nello scendere che nel salire, poiché tutte le strade del versante italiano sono più brevi e più ripide: sappiamo infatti che la catena alpina nel versante nord s'innalza con graduale pendenza, mentre da parte di mezzogiorno quasi strapiomba. E infine eccovi altri minuti particolari della marcia sopra la recente neve che nasconde il ghiaccio: la neve si scioglie sotto il calpestio di uomini e di animali, e, per la scivolante durezza del ghiaccio messo a nudo, tutti rotolano, senza potersi aggrappare a qualche virgulto o a qualche sterpo (21, 32. 7-10; 35-11; 36. 5-8).

E ritorniamo alla c. d. acrisia liviana.

Il *tribunus militum* Aulo Cornelio Cosso, dopo avere ucciso Tolumnio re dei Veienti, nell'anno 437 a. C., ne offrì a Giove Feretrio le spoglie opime. Senonché Augusto, riferisce Livio (4, 20. 3-7), affermava di aver visto nel tempio di Giove la corazza del re Tolumnio e di avervi letto la dedica di Aurelio Cosso in qualità di console, e non di *tribunus militum*. E a Livio, dicono i critici, non passa neanche per la testa di recarsi al tempio di Giove Feretrio per riscontrare l'esattezza di quanto Augusto aveva affermato.

(1) COCCHIA, *v. c.*; CIACERI, *o. c.*, p. 115.

A me sembra che anche storici seri difettino talvolta di finezza psicologica.

Mettersi a polemizzare con Augusto? Pronunziarsi apertamente in sostegno della tradizione, e ferire la velleità archeologica del Principe? Il gioco, come si suol dire, non valeva la candela. E Livio si limita a opporgli il consenso unanime di tutti gli annalisti; e i lettori, tra il parere di costoro, da un lato, e la pretesa erudizione epigrafica di Augusto, dall'altro lato, sapevano qual parte seguire. E d'altronde, anche senza mettere in dubbio la esegesi augustea, Livio poteva avere i suoi dubbi su l'autenticità dell'iscrizione, e ritenerla come un'aggiunta di tempi posteriori. Queste ragioni, in difesa di Livio, furono esposte già dal Perizonio, un erudito olandese della fine del sec. XVII (1); e sono state confermate da due insigni storici moderni dell'impero romano: per il Dessau, la iscrizione di Aurelio Cosso è una invenzione tendenziosa di Augusto; per lo Hirschfeld, Augusto non seppe leggerla, e confuse il cognome C o s s o scritto arcaicamente col'appellativo C o s . - console (2).

*
*
*

Ancora un po' di luce sul problema liviano ci proviene dal c. d. *Senatusconsultum de Bacchanalibus*.

È noto come nell'Italia meridionale, in ispecie, fossero diffusi, fin dai tempi più remoti, il culto dei morti e le credenze sulla vita oltremondana. Intorno alle teorie orfiche delle pene infernali, della redenzione, ecc., si svilupparono, negli strati popolari, manifestazioni di carattere orgiastico, che si concretavano in esaltate cerimonie in onore di Bacco. Scene di queste cerimonie e credenze su la vita dell'al di là vedonsi raffigurate, in maniera stereotipa, su le migliaia di vasi che vengono fuori dalle antiche sepolture, così numerose specie nella regione pugliese. Era una teoria di vecchi archeologi che le tombe da cui provenivano quelle ceramiche del IV-III sec. av. Cr., fossero tombe di iniziati ai misteri dionisiaci o bacchanali. In tal caso, dovremmo ritenere tutta la po-

(1) BEAUFORT, *Dissertazione sull'incertezza dei primi cinque secoli della storia romana* (Napoli 1786), I, p. 83. E p. 107: sulla scarsa fede da attribuirsi ai *Libri lintei*.

(2) DE SANCTIS, *Problemi di storia antica* (Bari 1932), p. 237: le qualifica per ipotesi arbitrarie.

polazione come iniziata! È però fuori dubbio che quelle credenze popolari erano alimentate da nuclei costituiti in associazioni in qualche modo segrete, e molto probabilmente alle finalità religiose non erano estranee delle idee politiche.

All'indomani della seconda guerra punica, nel collasso provocato da una estenuante lotta durata ben diciassette anni, le conventicole bacchiche pullulavano da per ogni dove. È bene non dimenticare le origini strettamente orientali di quelle correnti mistiche. Il senato romano, raggiunta l'espansione in Oriente, dovè preoccuparsi che, sotto quell'ondata di fanatismo, potesse nascondersi una minaccia di carattere politico, oltre al pericolo di una deformazione per le sane credenze della religione romana. E pertanto, nel 186 a. C., decretò di affidare ai consoli una inchiesta sulle associazioni dei Baccanali, con facoltà di arrestare tutti quelli che ne facevano parte. Nel Bruzio, in Lucania, in Puglia, in Campania, in Etruria, settemila furono gli arrestati; molti subirono la pena capitale (1).

Livio ci fa inoltre sapere che l'epurazione dovè riuscire in particolar modo difficile nella regione pugliese: due anni dopo, cioè nel 184 a. C., un commissario straordinario per la regione tarantina ebbe cura di condurre a termine l'inquisizione sui Baccanali (*reliquias Bacchanalium quaestionis*); e ancor altri tre anni dopo, nel 181 a. C., vi troviamo il pretore L. Duronio, « *cui provincia Apulia evenerat, adiecta de Bacchanalibus quaestio est, cuius residua quaedam velut semina ex prioribus malis iam priore anno apparuerant* » (39, 41; 40, 29).

All'infuori di un breve accenno di Cicerone e di Valerio Massimo, accenno di carattere generico, allo scandalo dei Baccanali, soltanto Livio, pur tra non poche deformazioni del racconto, fa menzione del decreto del senato e ne riferisce il contenuto. Copie del decreto dovettero essere inviate alle autorità dei municipi romani; ma di tutti gli esemplari che andarono perduti, una copia si rinvenne nel 1640 in un'antica località denominata Agro Tiriolo, tra Catanzaro e Nicastro. Trattasi di una modesta tavola di bronzo, larga 0,27 e alta 0,28; è conservata oggi nel Museo di Vienna.

(1) LIV., 39, 8-19. Testo del *Senatusconsultum de Bacchanalibus* in BRUNS, *Fontes iuris romani antiqui* (Lipsiae 1893), p. 160.

Cfr. SPINELLI, *La decadenza religiosa e la repressione dei Baccanali a Roma* (Napoli 1907); REINACH, *Cultes, Mythes et Religions* (Paris 1913), III, p. 264 segg.; CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (Milano 1932), p. 275 segg.

Se riscontriamo il testo della tavola di bronzo con quello riassunto da Livio, vi ritroviamo una certa coincidenza tra non poche parole, frasi e perfino in peculiarità fonetiche del latino arcaico. Il De Marchi è l'unico, per quanto io sappia, che abbia segnalato come Livio riproduca sommariamente le disposizioni principali del *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, e ne tradisca l'influenza del testo genuino (1).

Si oltrepassa adunque il segno, quando affermiamo che forse Livio non ha mai consultato un documento originale.

*
* *

E ora passiamo per un po' nel nostro campo più strettamente archeologico.

Negli ultimi anni si è cercato, per quanto in via accidentale e sporadica, di trovare una qualche conferma della tradizione liviana nelle ricerche archeologiche. Per lo meno oggi si può affermare che non è provata la pretesa incuria archeologica dello storico, e che anzi possono citarsi dati di scavo in suo favore.

Livio riferiva come nel Lazio, verso la generazione precedente l'assedio di Troia (1100-1000 a. C.), regnasse Evandro, uomo venerabile per la meraviglia della invenzione delle lettere (*miraculo litterarum*), cosa nuova tra gli uomini rozzi di allora (1, 7. 8). Livio non doveva credere all'esistenza personale di Evandro, nome greco equivalente al suo *venerabilis vir*. Ma nel farlo di provenienza peloponnesiaca e inventore delle lettere, riferiva una tradizione non molto lontana dal vero.

(1) *Le istituzioni religiose politiche e militari di Roma antica*. Passi scelti da T. Livio (Milano 1912), p. 42, nota 7.

SPINELLI, *op. cit.*, p. 120: «È questo di Livio, evidentemente, un sunto abbastanza fedele e chiaro inteso qua a spiegare le frasi troppo concise e oscure del decreto, là a condensare le prolisse e troppo minute in poche parole. Il legislatore, specie se romano, piglia un concetto, lo gira, lo definisce più che può, per non lasciare campo ad equivoci, mentre lo storico, che sa d'indirizzarsi a persone colte, non dice nulla più del necessario: per Livio è sufficiente dire *ne qua Bacchanalia* (così i luoghi di culto, come i sacri misteri) *essent*, il decreto invece, dopo aver detto lo stesso, si ripiglia col dire *neve posthac*, ecc. Il senatoconsulto vieta a chiunque di farsi eleggere a cariche sociali, ma anche di non concorrere alle elezioni di altri; Livio si contenta di dire: d'oggi innanzi non vi sia più *Magister sacrorum*, avvertimento valido per eleggendi ed eleggenti.

La critica obiettava: l'introduzione della scrittura in Roma non si ebbe prima del VII-VI sec., non è anteriore ai Tarquini, i quali probabilmente la derivarono dai Greci di Cuma.

Ma nel 1880, da scavi eseguiti in Via Nazionale verso il Quirinale, venne fuori un vaso di argilla, che portava inciso a grafito la parola *Dueno*, interpretata come nome del figulo. Questo vaso trovasi nel Museo di Berlino. Da una tomba dell'antica Praeneste (Palestrina) proviene una fibula d'oro (oggi nel Museo di Villa Giulia a Roma), su cui è inciso il nome di un *Masios* che la dona a un *Numasios*. Infine negli scavi del Foro Romano fu scoperta la famosa stele arcaica con una iscrizione, sulla quale ora ritorneremo. Tutti e tre questi ricordati monumenti stanno tra il VII e il VI sec. a. C.

Ancora più in alto ci portano le scoperte di Creta.

Negli scavi che vi furono eseguiti durante gli ultimi decenni del secolo scorso, si trovarono dei singolari oggetti di argilla con segni di scrittura. Accenniamo al c. d. disco di Phaestos, scoperto dalla Missione archeologica italiana, e alle migliaia di tavolette del palazzo di Knossos esplorato dagli Inglesi. Quei segni, che vi furono incisi mentre l'argilla era ancor molle, non ancora sono stati decifrati; ma le tavolette sono fuori dubbio dei documenti scritti, e risalgono alla metà del II millennio a. C.

Il credere che prima dell'VIII sec. av. Cr. non si conoscesse la scrittura, fu il principale argomento contro la unità dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. In seguito alle scoperte cretesi, si è riesaminato il problema omerico; e con lo stesso indirizzo conservatore si guarda ora al problema liviano (1).

Più intimamente connessa colla tradizione liviana è la scoperta dell'accennato cippo arcaico del Foro Romano.

Nel 1899, praticandosi degli scavi presso l'arco di Settimio Severo, venne alla luce un gruppo di monumenti che si designa col nome di « Tomba di Romolo ». Che sia proprio la tomba del primo re di Roma, è una ipotesi basata su una antica tradizione romana; ma le due basi, che dovevano sostenere i leoni fiancheggianti il sepolcro, sono certamente di stile assai arcaico.

Elementi più concreti ci offre il detto cippo. Trattasi di una piccola stele tufacea a forma di piramide tronca, che ha incisa

(1) Cfr. CIACERI, *Le origini di Roma*, p. 55 segg.; GIGLIOLI, *Le origini di Roma nell'opera di Livio* - in « Studi liviani editi dall'Istituto di Studi Romani », 1934, p. 11; EVANS, *Scripta Minoa* (Oxford 1909).

una iscrizione a modo bustrofedico, sui quattro lati. È la più antica iscrizione latina a noi pervenuta; il senso completo resta ancora oscuro, ma è chiaro il senso di parole, come per es. « Regei ». Anche se siamo di fronte ad una legge di carattere sacro, l'iscrizione ci riporta al periodo monarchico, confermandoci pertanto la tradizione seguita da Livio (1).

Quantı conoscono Roma ricorderanno i modesti avanzi di muro alla Salita Magnanapoli, nel giardinetto di Via 24 Maggio, e l'ancor più imponente tratto di muro — lungo una quindicina di metri e alto da 4 a 5 m. — nell'interno della stazione ferroviaria, dal lato delle partenze. In questi muri, che sappiamo non hanno niente a che fare colla più esterna e assai più conservata cinta Aureliana, i grandi blocchi di tufo sono bene squadrate e i filari disposti per lungo vi si alternano con filari in cui i blocchi si vedono di testa. Secondo la tradizione riferita da Livio, il re Servio Tullio per la prima volta fornı la città di una cinta di muro, condotta poi a termine da Tarquinio il Superbo; e nei tratti ricordati i vecchi topografi identificavano le mura serviane. Ma le ulteriori scoperte, qua e là, di altri tratti identici portavano quella cinta ad uno sviluppo di undici chilometri, estensione inammissibile per la città dell'ultima fase monarchica. Inoltre, il fatto di una tecnica muraria progredita obbligò a scendere al IV sec. a. C. la cronologia di questa cinta, e ne derivava pertanto un legittimo dubbio su la notizia data da Livio.

Ma ecco che nei più recenti scavi sul Palatino, a pie' della rupe Tarpeia e nel giardinetto del Campidoglio, in punti del Quirinale e dell'Esquilino (un bel tratto in Piazza dei Cinquecento) sono venuti allo scoperto avanzi di muri di ben altro tipo. I blocchi sono del c. d. cappellaccio, che è meno consistente del vero tufo, e di dimensioni più piccole di quelli del IV sec.: nell'insieme risultano di tecnica più arcaica. Le tracce scoperte accennano ad un perimetro di sette chilometri, e vi comprendono i colli Quirinale e Viminale, come appunto Livio riferiva delle mura serviane. Sono queste dunque le vere mura serviane, e quelle altre più recenti vanno identificate con la nuova cinta costruita dopo l'incendio gallico, notizia confermata, del resto, dallo stesso Livio. Le due

(1) LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio* (Roma 1931), I, pp. 108-115; RIBEZZO, *L'iscrizione dell'età regia presso la Tomba di Romolo nel Foro Romano*, in « Rivista Indo-greco-italica », XVII - 1933, p. 51 segg.

cinte coincidono in gran parte; la più recente del IV sec. si allarga per includervi le regioni dell'Aventino e dell'Esquilino (1).

E procediamo.

Per opera di Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo venne costruito sul colle Capitolino il tempio di Giove. Livio non sa a quale dei due re attribuirlo: certo è che fu opera insigne; vi furono chiamati artefici etruschi, e un artista di Veio, nominato Vulca, eseguì la statua di Giove in terracotta dipinta.

Si sapeva che il tempio doveva localizzarsi sotto il palazzo Caffarelli, un tempo sede dell'Ambasciata germanica. Il palazzo, requisito in occasione della Grande Guerra, fu demolito, e vennero allo scoperto i muri di fondazione del tempio, di struttura antichissima. Tra il materiale di risulta si trovarono urne etrusche, terracotte colorate che decoravano il tempio, di arte etrusca del VI sec. av. Cr. E di quel Vulca liviano oggi si fa un caposcuola della coroplastica, di cui un prodotto è il colossale Apollo di Veio (nel Museo di Villa Giulia), un vero capolavoro dell'arte arcaica etrusca del VI sec. a. C. (2).

Nel noto assedio di Veio del 366 a. C., i Romani sarebbero riusciti a impadronirsi della città per mezzo di una lunga galleria che dall'esterno riusciva nel centro dell'abitato. In diverse località delle Paludi Pontine si sono rintracciati avanzi di cunicoli di drenaggio per l'antica bonifica; talvolta appaiono in punti rialzati, e si è incerti se vedervi cunicoli di fogne, oppure, come è stato pur detto, se pensare a passaggi segreti per servire di scampo durante le proscrizioni delle guerre civili. Vicino alla rupe a nord della cittadella di Veio, in una depressione presso il Ponte Sodo (solidum), fu scoperto un buon tratto di tali cunicoli, che potrebbero riferirsi ad opera per prosciugare il sottosuolo acquitrinoso, ma che uno storico non fantastico ha identificato per la galleria scavata dai minatori dell'esercito di Camillo (3).

(1) LUGLI, *o. c.*, II, pp. 99 segg. - Recente accenno di conferma alle conclusioni del Lugli in PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* (Firenze 1942), p. 3: *La grande Roma dei Tarquinii*.

(2) Cfr. CIACERI, *o. c.*, p. 311 nota 3.

(3) FRANK, *Storia economica di Roma* (Firenze 1924), p. 14 n. 1.

*
* *

Ed eccoci alla recentissima scoperta della necropoli di Canne.

Tra il 1935 e il 1939 si sono condotti a termine gli scavi per definire il problema del campo della famosa battaglia del 216 av. Cr.

A metà strada tra Barletta e Canosa, sorge su la destra del fiume Ofanto una modesta collina, che per lontana tradizione si denominava *Monte di Canne*. Di qui incominciò l'esplorazione, e dagli avanzi di mura e di materiale anche epigrafico venne la conferma che lì sorgeva il municipio romano di Canne.

Per la ricerca del campo di battaglia, si esplorò in lungo e in largo una vasta zona su la sponda sinistra dell'Ofanto, senza risultati positivi per il nostro problema. Estesa la esplorazione su la sponda destra, dopo varie riprese, si riuscì a scoprire, a breve distanza dalla collina della città di Canne, un immenso sepolcreto, che ormai è riconosciuto per il sepolcreto della battaglia annibalica.

Una descrizione anche sommaria ci porterebbe lontano dal tema presente; per il quale ricorderò solo: *a*) gli scheletri si presentano in parte sistemati in povere fosse di fortuna, in parte sono ridotti ad infirmi ammassi di ossa che si sovrappongono fino a quattro strati; *b*) l'area cosparsa di scheletri e di tali ammassi di ossa si distende per più di 20.000 m. q. Saremo modesti nel calcolare due scheletri per ogni m. q., e pertanto avremmo poco più di 40.000 morti. Lo storico Polibio dava 70.000 caduti degli 80.000 combattenti Romani; i critici moderni scendono a 20-25.000, qualcuno scende fino a 15.000; Tito Livio dava 45.000 fanti e 2.700 cavalieri. Nel racconto della seconda guerra punica, Livio segue e spesso riassume Polibio; ma, come vedete, lo rettifica e se ne allontana quando dispone di fonti più vicine al vero. « Io — egli dichiara — oltre che per natura nemico ed alieno dalle esagerazioni, a cui troppo è proclive l'indole dei narratori, mi sono attenuto agli scritti di Fabio, autorevolissimo testimone di questa guerra » (22, 7. 4).

Nessun oggetto si è raccolto associato agli scheletri — cosa eccezionale, poichè in tutti i tempi si ritrova col morto un qualsiasi oggetto ornamentale. Ma il testo liviano ci spiega sia la mancanza assoluta di armi e di ogni altro oggetto in questo sepolcreto, sia il duplice trattamento dei caduti, parte conservati nelle fosse parte ammassati senza alcuna cura. « All'indomani della battaglia

— narra Livio — i Cartaginesi scorsero tutto il giorno nel disarmare i prigionieri, nel saccheggio e nello spogliare i caduti (*ad spolia legenda*)... Annibale, compiuta la depredazione fino all'ultimo finimento dei cavalli, diede ordine di trasportare i cadaveri dei suoi in un sol luogo per seppellirli: *praeda ingens parta est... Tum sePELLIENDI causa comferri in unum corpora suorum iussit*», (22, 7. 5). Sono questi gli scheletri interi del sepolcreto; i morti dei Romani restarono abbandonati al disfacimento sotto l'azione delle intemperie e del torrido sole di Puglia, fino a quando, dopo 2-3 mesi, Annibale si allontanò da quei luoghi, per risalire la valle dell'Ofanto verso Capua.

Segnaliamo ancora un altro particolare.

Prima della battaglia, l'accampamento cartaginese si era sistemato presso la città di Canne. Nelle nostre esplorazioni, a quasi un chilometro dal grande sepolcreto, sulla spianata di uno sperone presso l'Ofanto, è venuto fuori un tratto di sepolcreto affatto identico al primo, ma non molto esteso, tanto da contenere un migliaio di scheletri. Lo sperone sovrasta il fiume, lo domina, si presenta come un buon punto di osservazione e di difesa, in sostanza assai adatto per un accampamento. E invero, il Kromayer, il più competente studioso dei campi di battaglia dell'antichità, con intuito veramente divinatore, aveva segnato su quella spianata il primo accampamento di Annibale. Il migliaio di morti si spiega per il tentativo d'impossessarsi dell'accampamento da parte di un nucleo di Romani staccati dal grosso, conforme a un dato riferito da Polibio; il tentativo non riuscì a causa della resistenza del presidio cartaginese. Tutto ciò coincide col racconto liviano.

Riconosciuto qui il campo della battaglia, si chiariscono altri particolari riferiti dal nostro storico. Primo, lo schieramento dei Romani col fronte a mezzogiorno e con l'estrema ala destra appoggiata al corso del fiume; secondo, lo spirare del vento Volturno, che, sollevando nubi di polvere, avrebbe accecato i combattenti romani, mentre i Cartaginesi l'avevano alle spalle; terzo, la conformazione del terreno con depressioni adatte a mascherare reparti di cavalleria e a tendere quelle insidie che erano abituali nella tattica del Cartaginese (1).

(1) GERVASIO, *Scavi di Canne*, in «Japigia», IX-1938, p. 389; X-1939, p. 129.

Per altri accenni agli scavi del Foro Romano, alle pitture murali della tomba François, nei riguardi della tradizione seguita da Livio, cfr. CIACERI, *o. c.*, pp. 40, 187, 264; PACE, *Le leggende dell'età regia secondo Livio*, nel vol. cit.

* * *

La veridicità empirica, diciamo così, di Livio, non deve farci dimenticare un'altra qualità di vero storico, e che egli ebbe in grado eminente: la intuizione dei sentimenti e degli interessi che determinano le azioni umane (1).

Il perno su cui si aggira la storia di Roma repubblicana è la lotta tra patrizi e plebei. Il patriziato, più che nazione o razza dei conquistatori, come pensava il Niebuhr, era la classe dei grandi proprietari fondiari, i padroni e unici cittadini di pieno diritto, detentori di tutte le cariche pubbliche. La plebe era la moltitudine di proletari, di piccoli possidenti e di stranieri vinti, tutti esclusi da ogni diritto politico.

I piccoli agricoltori e i poveri fittavoli non riuscivano a fronteggiare i bisogni aziendali: danneggiati dalle continue guerre, in angustie finanziarie, obbligati a contrarre debiti, per insolvenza cadevano sotto le sanzioni di leggi spietate: erano ridotti in stato di servitù o venduti schiavi in paesi stranieri.

Ma la plebe costituiva anche il nerbo delle legioni; e di conseguenza la lotta tra i due ordini si riaccendeva ad ogni minaccia del nemico esterno. Livio afferma spesso che, in tale lotta, la plebe non invocava altro se non che fossero alleggerite le insopportabili condizioni economiche: condono dei debiti e giusta ripartizione dell'agro pubblico. Senonché, accanto alla plebe vera e propria, alla povera gente, vi erano anche famiglie plebee benestanti, talvolta politicanti che fiancheggiavano la lotta, non per vantaggi economici, ma per conseguire finalità politiche, quali il tribunato, l'ammissione al potere supremo del consolato, infine il *ius connubi*,

di « Studi liviani », pp. 30 segg. - Il DUCATI, *Come nacque Roma* (Roma 1940), p. 148, crede ritrovare una conferma del passo di Livio (25, 7) in vecchi scavi presso Castel Gandolfo.

(1) Per tutte le disquisizioni su la esattezza dei particolari negli accadimenti storici in genere, e su la critica liviana in specie, vorrei qui ricordare il savio pensiero di Ernesto Renan: « Aristote avait raison de dire: " Il n'y a de science que du général „: L'histoire elle-même, l'histoire proprement dite, l'histoire se passant en plein jour et fondée sur des documents, échappe-t-elle à cette nécessité? Non certes, nous ne savons exactement le détail de rien; ce qui importe, ce sont les lignes générales, les grands faits résultants et qui resteraient vrais quand même tous les détails seraient erronés » (*Histoire des origines du Christianisme*³, V - *Les Évangiles*, p. V).

il diritto di matrimonio reciproco con i patrizi, con tutte le conseguenze politiche e civili: insomma, completa eguaglianza di fronte alla legge.

Un tale intreccio di motivi economici, politici e psicologici è reso con pittoresca evidenza nel racconto di Livio su l'ammissione della plebe al consolato.

Nelle rogazioni Licinie-Sestie, che trionfarono dopo dieci anni di lotta, dal 376 al 367 av. Cr., la richiesta per il consolato viene per ultima; precede quella sui debiti, poi viene la seconda sui possessi fondiari, terzo il seggio per il consolato. La lotta non è spostata, adunque, dal campo economico al politico, ma integrata, se vogliamo, dal politico. Certo, i tribuni Licinio Stolone e Lucio Sestio potevano esser mossi da ambizioni personali e da calcoli politici; ma, se prescindiamo dal substrato economico, la partita sul piano politico appare votata all'insuccesso (1).

Accanto alle mire di coloro che guidavano la lotta, la plebe non andava al di là del tornaconto immediato. E neanche un siffatto contrasto tra capi e masse è sfuggito alla penetrazione di Livio. « Si vide apertamente quali fra le cose proposte fossero più grate alla plebe, quali a coloro che le proponevano. La plebe chiedeva che si alleviasse il disagio economico, si cancellassero i debiti; i capi affermavano che i patrizi non avrebbero avuto alcun freno nell'appropriarsi i campi, nell'uccidere con l'usura la plebe, se la plebe non eleggesse dal suo seno, quale custode della sua libertà, uno dei due seggi consolari » (6, 35-90).

Nessuno storico antico, e vorrei aggiungere non molti tra i moderni, ha messo in così efficace rilievo il movente economico nel meccanismo dei fatti storici. A qualcuno è parso che Livio abbia perfino esagerato quel movente. Non è esatto; per Livio, come per noi, la storia è un dramma di passioni e di idealità, ma è pure contrasto di interessi materiali, palesi o nascosti, e purtroppo talora irreducibili, donde le rivoluzioni e le guerre.

Egli vede ben chiaro nella realtà sociale, quando ricorda così di frequente la lotta per abolire i debiti e ridurre gl'interessi, quando registra le leggi sui fallimenti e contro i *feneratores*, le notizie sui provvedimenti annonari, sulle carestie, sugli approvvigionamenti di viveri.

(1) Energica impostazione del problema in PAOLA ZANCAN, *Tito Livio* (Milano 1940), pp. 50 segg.

*
**

Ma la bellezza e la grandezza del racconto liviano sta pure nella profonda fede dei valori morali, e soprattutto in questa sua ispirazione fondamentale: nelle lotte di parte non andava mai sommerso l'amore della patria. Quando incombe la minaccia nemica, unico fine è la conservazione e la potenza dell'urbe, alla quale, patrizi e plebei, collaborano sacrificando sentimenti e risentimenti. Così il pericolo esterno diviene cemento di concordia, di quella concordia per cui Roma è invincibile ed eterna: « *Beatam urbem Romanam et invictam et aeternam i la concordia dicere* », (5, 7. 10).

E l'esempio viene spesso dall'alto. Nel corso della seconda guerra punica, dovendosi imporre un nuovo onere finanziario, in un momento grave in cui la plebe era esausta, il console M. Valerio Levino chiede: « Come nel godere gli onori i senatori sono superiori al popolo, così al popolo devono esser guida nell'affrontare ogni peso più grande. Giacché se all'inferiore vuoi imporre quello che prima avrai imposto a te stesso, tanto più troverai l'inferiore ben disposto e ubbidiente. Nè gli sarà grave il suo contributo, quando vede che ognuno dei principali cittadini spontaneamente assuma su di sè una quota che oltrepassa le sue stesse possibilità » (26, 36. 2-3).

Per queste virtù, che noi diremo corporative, l'impero romano è inferiore solo all'impero degli Dei; il popolo romano è il primo popolo della terra: *princeps terrarum populus*. E tutta l'opera di Livio, come è stato ben detto, è un inno alle virtù del popolo romano. Dopo le sconfitte della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, gli alleati defezionano, il nemico è alle porte di Roma: « in cotale rovina di tutte le cose, sola perdurò integra e immutabile e salda la virtù del popolo romano: *in hac ruina rerum, stetit una integra et immobilis virtus populi romani* » (26, 41. 11-12).

Esaltazione patriottica?

Sappiamo bene la legittimità della scienza pura, la distinzione tra storia e pseudostoria. Ma sappiamo pure che lo storico, come lo voleva Voltaire, sulle orme del greco Luciano, uomo di nessuna fazione, di nessun tempo, nè di alcun paese, è fuori della realtà. Il *sine ira et studio* è per lo più un'autoillusione. In un mondo di insaziabili avidità, la virtù del patriottismo non sarà mai troppa, e i più grandi storici, ben lontani dalle fredde esercitazioni

erudite, sono quelli animati da un grande amore per la propria patria, vincitrice come la Roma di Tito Livio, o soccombente come la Firenze di Macchiavelli.

Per questo, Livio è uno dei geni della nazione italiana. Non solo da Macchiavelli, ma da Dante e da Petrarca in poi, il suo spirito pervade le opere degli scrittori politici e la storia del nostro risorgimento (1).

Oggi noi assistiamo all'inevitabile tramonto di una forma di civiltà. Già su un vasto impero si distende l'ombra del ricordo storico, e il nostro pensiero rievoca la profonda crisi del IV secolo della nostra èra, che spezzò in due la storia dell'umanità. Allora, un'anima profondamente religiosa come S. Agostino, di fronte al crollo della città terrena, si rifugiava nella *Civitas Dei*. Noi intendiamo ancora di ricostruirla questa città terrena; e affermiamo che il *novus ordo* avrà durata se saprà ispirarsi al senso della misura, della giustizia e della saggezza romana. Il nostro non sarà un vano augurio, se gli Italiani rivivranno con intensa passione la monumentale storia di Tito Livio.

MICHELE GERVASIO

(1) USSANI, *Storia della lett. lat.* (Milano 1929) p. 432.